

Tralasciando volutamente gli episodi più "abberranti", ma purtroppo frequentissimi, cioè : i mariti che, colti da raptus", uccidono la moglie, ne occultano il cadavere, si costruiscono l'alibi pecc., quelli che picchiano selvaggiamente la moglie e i figli, i mariti-magnaccia e quelli che "vendono" i figli e così via, passiamo a considerare i casi normali. Anche in questi casi l'uomo si presenta sempre come il controllore e il fratre della donna, cioè sia del suo lavoro che del suo corpo, o, peggio, come grottesca figura ridotta, dal ruolo assegnatogli, a individuo incapace di stabilire un rapporto sociale e umano, specialmente nel momento del bisogno. Prendiamo un paio di casi, tralasciando gli altri già citati, in cui la figura dell'uomo forte e sicuro di sé, protettivo e padrone della situazione, sarebbe venuta utile:

"....Avevo già sistemato tutte le mie cose, anche l'ufficio, quando accadde ciò che attendevo... Furono ore terribili. Fui assistita da mio marito e richiamai dal lavoro anche mia madre per una iniezione di coaguleno, perché l'emorragia era così copiosa che temevo di dissanguarmi.

(...) Mio marito si prodigò in mille maniere, mi cambiava e mi lavava ogni 10 minuti: ma in quel mattino potei constatare, con delusione enorme, quale scarso aiuto morale mi dava. Era terrorizzato dalla situazione e non sapeva che pesci pigliare. Ancora una volta dovevo decidere io.

Mi andò bene e dopo qualche giorno tutto finì."

"...Ma la sfortuna e un uomo egoista come mio marito, al quale non piaceva fare l'amore con preservativi perché non si divertiva abbastanza, mi misero incinta un'altra volta. Mia figlia aveva sei mesi.

(...) ~~Saxin~~ Fu il dottore che, a una mia precisa domanda (riguardo all'anestesia), mi rispose che non era assolutamente possibile. Cominciai a tremare come una foglia, avevo una paura folle. Mia suocera e l'ostetrica, innervosite, mi dissero di far poche storie e, soprattutto, di non urlare per non insospettire i vicini. Mio marito ebbe il coraggio di svenire."

Le donne non fanno i bambini da sole, li crescono da sole. Ci è sempre

stato insegnato che, per fare un bambino, bisogna essere in due, ma troppo spesso, anzi quasi sempre, l'uomo "si dilegua" dopo aver lasciato, a volte involontariamente, il seme. Non ci meraviglia che molti uomini siano favorevoli all'aborto e alla pillola: le conseguenze di una sessualità intesa in modo maschile e ristretto, legata precipuamente alla maternità, sono tutte sulla donna; l'uomo ne usufruisce, non ha responsabilità e gode anche della coscienza tranquilla del progressista, che, come tutti sanno, è il "buono".

Tutto ciò perché, in questa società, la paternità si riduce, di solito, soltanto a questo: l'orgoglio incosciente di ^{saper} mettere al mondo un mucchio di figli, l'orgoglio imbecille di essere fertile e quindi "potente", come avere un sesso fosse un privilegio individuale esclusivo; l'orgoglio spesso immeritato dei successi della propria prole, che generalmente dipendono invece dagli sforzi della madre.

Vorremmo, a questo punto, chiudere con la testimonianza di una casalinga di 50 anni, che è riuscita a risollevarsi dalla tanto comune "pazzia" della donna matura.

Estate '73

Mi sono sposata per amore, intenzionata ad amare mio marito, per sempre, a dargli figli a farlo felice. Io provenivo da una famiglia difficile, i genitori separati, mia madre aveva ereditato una ricca sostanza ma un poco alla volta l'aveva mangiata quasi tutta, aveva i nervi a pezzi e non mi amava, anzi non mi sopportava neanche. Mio padre l'ho visto un mese a rate ⁱⁿ tutta la vita.

Quando ho incontrato mio marito credevo che fosse il mio uomo ideale, perché vedevo che aveva dei difetti ma pensavo fossero sopportabili, e poi il mio amore era tanto grande che pensavo avrebbe fatto superare ogni difficoltà. Infatti mio marito è un buon marito, migliore di molti altri, abbiamo superato la guerra insieme, ma da questa esperienza mi sono accorta che su tutta una serie di cose "politiche" non eravamo d'accordo; ma il mio amore romantico e la mia educazione velavano questi contrasti.

Ho due figlie che ho voluto e che amo moltissimo; quando erano bambine le ha seguite costantemente nello studio, nel gioco, in tutto. Insomma la mia vita era completamente dedicata alla famiglia e questo mi pareva giusto e cercavo di dare il meglio di me.

Però devo dire che tutti gli uomini, e specialmente mio marito, sono contenti solamente quando sono contenti di sé stessi. Perciò ^{e contento} se riescono bene nel loro lavoro, se guadagnano bene, se hanno delle soddisfazioni. Altrimenti è inquieto e scarica tutti i suoi nervi su di me.

Io avevo l'illusione di valere qualcosa: ero bella, ero "buona", lavoravo tutta il giorno per lui e per i suoi figli, facevo tutte le economie possibili, ero una buona amante.

Tutte queste belle cose un poco al giorno si sgretolavano, lui era sempre più inquieto, più nervoso; io ~~era~~ sempre meno sicura. Quanto ho pianto! Un poco alla volta il mio amore ~~senza~~ ne andava, vedevo la mia vita finita e mi aggrappavo sempre più ai miei figli.

Anche in letto le cose non andavano più tanto bene, ma come si può donarsi con amore, quando si è disperati, alla causa della tua disperazione?

Una delle cose che mi dispiacevano di più, era che chiamasse le nostre figlie "le tue figlie" e che incolpasse sempre me di ogni piccola mancanza che loro commettevano, facendo delle scene grandiose per delle sciocchezze.

Anche sul mangiare non andava mai bene niente; solo ora, dopo le nozze d' argento, le cose sono molto migliorate. Anzi devo dire che ora mio marito è molto più buono e il nostro rapporto è tornato sereno.

In questo quadro generale di un matrimonio normalissimo, si inserisce il mio rapporto con i figli. Nella prima infanzia fino all' adolescenza, questo rapporto è stato ottimo. I guai sono cominciati con l' adolescenza, quando le mie figlie hanno cominciato a ragionare con la loro testa, ossia precisamente al contrario di me.

Io ero nel buio, avevo avuto una maternità interrotta che mi aveva lasciato una salute malferma; tutto intorno a me crollava. Ero sola, non credevo più, la mia disperazione infinita.

Devo anche dire che da ragazza la mia religione consisteva in una confidenza totale in Gesù, ma senza le regole del Cattolicesimo. Era una fede gioiosa, Gesù era per me un amico buono al quale mi rivolgevo con fiducia "Signore, ho bisogno di questo, di quello, ti prego aiutami" e aspettavo tranquilla che nulla poteva accademi se Lui era con me. Da sposata sono caduta nella più nera provincia veneta, anche la mia religione cambiò, diventò ossessione per le regole, quasi superstizione. Questa rigidità portava alla ribellione delle mie ragazze.

Quando sono nate le mie figlie mio marito mi ha lasciato completamente responsabile della loro educazione, salvo poi subire musi e lamenti se qualcosa non collimava con quello che lui riteneva giusto. Questo fatto mi aveva portato a pensare interi giorni prima di prendere anche una piccola decisione.

Tra la religione formalistica che mi rendeva insicura, per paura di poter trasgredire una regola qualunque, la paura di non sacrificarmi abbastanza per servire gli altri, i nervi fragili, il fatto di essere diversa dall' ideale del ceto sociale di mio marito, mi aveva-

Le mie bambine erano bellissime; quando uscivo tutti si voltavano a guardarle, erano le mie bambole. Il quadro della maternità, per me, era stato dipinto in mille illustrazioni: io ero una madre amorosa, loro delle figlie ubbidienti che ricambiavano il mio affetto. Non comprendevo di essere autoritaria ed ossessiva.

Non ridotte uno straccio. Tenevo la casa come uno specchio e non facevo mai di pulire. Un poco alla volta, però, sono risalita dalla mia disperazione, perché le mie figlie, per avere la loro autonomia discutevano e discutevano; ho cominciato a leggere e un mondo nuovo si è aperto per me.

Ora capivo tante cose nuove, quanto fossero poco importanti tanti lavori, tanti sforzi per cose inutili, come la causa della mia disperazione non fosse colpa mia o di mio marito, ma sociale.

La mia figlia maggiore era infelice, era innamorata e doveva chiarire il rapporto con questo uomo. D'altronde doveva partire per l'Inghilterra, era un viaggio stabilito da tempo, con molti sacrifici, con un permesso strappato al padre dopo molte sofferenze.

La sera della partenza, mio marito si mise a letto malato; io accompagnai mia figlia al terminal di Piazza S. Marco. Qui trovammo un suo amico che l'accompagnò fino all'aeroporto. Io rimasi sola, nella notte, con mia figlia che neppure mi aveva guardato, facendo compassione anche ai sassi, nell'infinita bellezza della laguna; veramente quella notte mia figlia l'ho partorita di nuovo.

Ora comprendo che il mio errore consisteva nell'opprimere mia figlia, mentre lei decideva della sua vita e guardare egoisticamente al mio affetto per una bambina che non esisteva più. D'altronde io ero costretta a farlo perché mi avevano sempre insegnato che una donna vive per i suoi figli e per me perderli era morire. E' solo quando sono riuscita a identificarmi come individuo e non più come accessorio delle vite di altri sono guarita e sono diventata femminista.

In conclusione la mia maternità è stata positiva, perché ora le mie figlie mi amano come essere umano, l'uomo di casa ci deve accettare come siamo, ossia donne e femministe. Lui ha il denaro, noi la forza psicologica

di essere tre contro uno.